Percorsi Parole d'Europa

i Incertezza

La scrittrice
Katerina Tucková (Brno, 1980) si è laureata in Storia dell'Arte e Boemistica all'Università di Brno, e ha ottenuto un dottorato in Storia dell'Arte all'Università Karlová di Praga. Dopo alcune pubblicazioni saggistiche, ha esordito nella narrativa con il romanzo *L'espulsione di Gerta Schnirch* del 2009 (uscito in Italia per Nikita, nella traduzione di Laura Angeloni), con cui ha vinto il premio Magnesia Litera 2010. Ma è con *L'eredità delle dee* che Tucková è diventata un'autrice bestseller da 200 mila copie nella Repubblica Ceca, vincendo numerosi premi tra cui il Premio Škvorecký e il Czech book Award

Il romanzo storico
Il libro *L'eredità delle dee*, tradotto in oltre quindici lingue, è stato pubblicato in Italia da Keller nel 2017, con la traduzione di Laura Angeloni. Il romanzo narra di una stirpe di donne dotate di poteri sovrumani, che vivono sulle montagne dei Carpazi Bianchi, nella comunità di Žítková: l'ultima nata di queste guaritrici, che vengono chiamate «dee», è Dora Idesová, che però è priva di poteri magici. Dora diventa una studiosa, e scopre negli archivi della polizia segreta la vera storia della sua famiglia: una saga che passa attraverso un'antica maledizione, ma anche attraverso le vicende storiche della Seconda guerra mondiale, dell'occupazione nazista e, dopo la guerra, del regime comunista. L'analisi condotta da Tucková sull'espulsione della popolazione tedesca contenuta nel libro ha stimolato nella Repubblica Ceca una serie di riflessioni sulle drammatiche vicende storiche dopo la fine della guerra; per questo motivo l'autrice, nel 2017, ha ricevuto il Prize for Freedom, Democracy and Human Rights dall'Istituto per lo studio dei regimi totalitari di Praga, per il suo contributo alla ricostruzione del periodo storico

È una nazione piccola, la mia **Repubblica Ceca**. E, come spesso accade alle nazioni piccole, è stata preda di potenze che decidono il nostro destino senza consultarci. Fu così con gli Asburgo, poi a Monaco nel 1938, a Yalta nel '45. Ci siamo difesi con l'umorismo. Jan Palach nel '68 ha provato a svegliarci. Ci resta il dilemma tra la vocazione a essere vittime o a dotarci di una maggiore virtù

di KATERINA TUCKOVÁ

Sono passati esattamente cinquant'anni dal giorno in cui, nella principale piazza di Praga, si accese una torcia umana. «Poiché il nostro popolo è sull'orlo della disperazione, ho deciso di esprimere la mia protesta e darmi fuoco in nome della nostra causa», scrisse lo studente ventenne Jan Palach prima di rovesciarsi addosso la benzina e accendere il fiammifero. Il suo gesto disperato voleva spronare i cittadini della Cecoslovacchia socialista, con i cannoni dei carri armati russi puntati alle finestre, alla ribellione. La fragile anima dello studente di Storia non sopportava più di vedere i suoi connazionali abbassare la testa, vinti da una letargia che già in altri momenti storici decisivi li aveva sopraffatti, piuttosto che combattere per le idee democratiche della Primavera di Praga del 1968. Senza alcuna forma di resistenza si erano adeguati alle nuove condizioni dettate dagli occupanti, sopportando la sconfitta come il destino ineluttabile di una piccola nazione. Che altra sorte sarebbe potuta spettare, infatti, a un piccolo Stato, situato per giunta in un'area tanto incerta, sballottata dalla storia, dell'Europa Centrale, tra le superpotenze Russia e Germania?

Nel saggio *L'occidente sequestrato. Ovvero la tragedia dell'Europa centrale*, del 1983, il mio connazionale Milan Kundera, scrittore celebrato a livello mondiale, propose questa definizione: «Le piccole nazioni sono quegli Stati la cui esistenza può venir messa in dubbio in qualsiasi momento. Una piccola nazione può sparire, e ne è ben cosciente. Un francese, un russo o un inglese non si porranno mai la questione se il proprio Stato riuscirà a sopravvivere. I loro inni parlano solo di magnificenza ed eternità». Gli inni degli Stati dell'Europa centrale invece si concentrano principalmente, in un modo o nell'altro, sulla lotta per la libertà. I polacchi, che nonostante le dimensioni più ampie condividono con i piccoli Stati la preoccupazione per la propria sopravvivenza, si incoraggiano con le parole «la Polonia non morirà finché noi saremo in vita!», mentre gli slovacchi nel loro vivace canto si consolano con la speranza che, nonostante l'allora oppressione ungherese, un giorno «gli slovacchi si rianimeranno!». Al contrario l'inno ceco è intriso di malinconia e inizia con le parole: «Dov'è la mia patria?».

Il violinista cieco che lo cantò per la prima volta, nel 1834, come parte di un'opera teatrale, esprimeva la sua nostalgia per il suolo natio, ancora dominato dagli Asburgo, i quali, durante il governo dispotico del cancelliere Metternich, ne avevano succhiato ogni energia vitale. Le parole introduttive dell'inno ceco esprimono il sentimento chiave che, dalla fine dell'eroico medioevo, ha continuato ad accompagnarci in tutta l'epoca moderna. L'incertezza esistenziale. Il protagonista cieco risponde alla domanda su dove sia la sua patria collocandola in un luogo che descrive come un paradiso, la terra di Boemia. Tutti i suoi connazionali, di allora e di oggi, non dubiterebbero neanche per un istante che quella è la loro terra. Mentre non è certo che gli Stati vicini la riconoscano come tale.

A causa delle dimensioni ridotte del loro Stato, collocato tra Est e Ovest, i cechi si sono sempre considerati un popolo vulnerabile, facile preda di potenze maggiori e aggressive, e un popolo di vittime, per dirla nel linguaggio dei patrioti del XIX secolo, un popolo di colombe. Sensazione che contiene, sfortunatamente, una buona dose di verità. Per lunghi secoli, le terre della Corona di Boemia avevano fronteggiato, varie volte e non sempre vittoriosamente, le colonizzazioni tedesche perseguite nell'ottica della Drang nach Osten, la «spinta verso Oriente», per poi finire sotto il dominio della monarchia asburgica, sotto la cui egemonia avevano sperimentato la delusione seguita ai moti rivoluzionari del 1848. Quando nel 1867 si firmò il compromesso austroungarico, senza minimamente tenere conto dei cechi, la delusione si trasformò in amaro dolore. Il destino dei cechi era praticamente stato deciso altrove e senza di loro.

In seguito alcuni eventi chiave corroborarono questo *tòpos*. L'accordo di Monaco, concluso a settembre del 1938, si è profondamente impresso nella memoria collettiva popolare ed è ancora percepito dai cechi come un tradimento da parte degli Alleati, i quali, senza consentire al governo ceco di partecipare alle trattative, cedettero parte del loro territorio ad Adolf Hitler. Anche a Yalta, nel 1945, si decise dei cechi senza i cechi, e 23 anni dopo arrivò un'altra delusione da parte degli alleati, gli Stati amici del patto di Varsavia, che su ordine dell'Unione Sovietica occuparono lo Stato ceco ponendo fine al processo di democratizzazione della Primavera di Praga.

Questo triste bilancio della storia ceca ha profondamente forgiato — purtroppo — la nostra coscienza popolare, la saggezza che si tramanda da generazioni e ha anche dato origine alla figura del burlone, che osserva con innocente e infantile meraviglia, e singolare umorismo, la brama di gloria, grandezza e potere degli uomini. Mi riferisco al buon soldato Švejk, probabilmente il personaggio più popolare della letteratura ceca, protagonista del romanzo di Jaroslav Hašek.

Non è insolito che gli stranieri si riferiscano a noi cechi come al popolo degli Švejk; Reinhard Heydrich, governatore del Protettorato di Boemia e Moravia durante la Seconda guerra mondiale, ci definì bestie che ridono. La saggezza di cui sopra, tramandata da generazioni, ha infatti contribuito a sviluppare dentro di noi una particolare strategia di sopravvivenza. Abituati alle sconfitte della storia abbiamo imparato, nelle situazioni di serio pericolo, a esimerci dal combattere, ad adat-

Sabato 4 maggio 2019 › ore 10.30

EUROPA, RITORNO AL FUTURO

10.30 - Benvenuto
Carlo Pesenti

10.40 - Apertura
Enrico Letta

11.00 - Tavola rotonda
Marianna Bertotti
Marco Bonometti
Annalisa Gadaleta
Francesco Gazzoletti
Moni Ovadia

modera
Danilo Taino

12.00 - 12.15 Conclusioni
Piergaetano Marchetti

Sala Buzzati
via Balzan 3, Milano

ingresso con prenotazione
www.rsvpfondazionecorriere.it

In punta di piedi

di Giovanna Scalzo

Al Massimo sui gradini

Torna a Palermo ConFormazioni, festival di danza contemporanea. L'obiettivo di scovare nuove forme di spettacolo, valorizzando il territorio: un esempio è *Sorgente*, performance nella quale i ballerini scendono lungo la scalinata del Teatro Massimo. Nulla è studiato, l'improvvisazione è incoraggiata e persino il pubblico può prenderne parte, nella maniera che preferisce (venerdì 26 aprile, ore 15, muxarte.com).

ILLUSTRAZIONE DI **MARCO CAZZATO**

Popolazione

dati aggiornati al 1° gennaio 2018

10.610.055

Pil pro capite

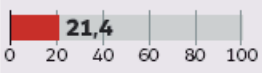
euro (al prezzo corrente)

18.100

media europea: 30.000

Studenti universitari

percentuale sulla popolazione tra 15 e 64 anni



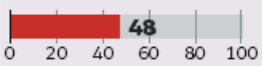
media europea: 27,9

Attività culturali

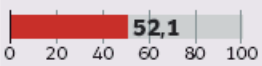
percentuale di popolazione (> di 16 anni) che negli ultimi 12 mesi è andata/ha visitato almeno una volta

CINEMA

SPETTACOLI DAL VIVO

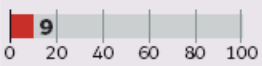


SITI CULTURALI



Spese culturali

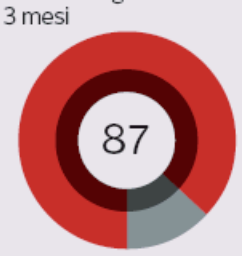
percentuale della spesa familiare destinata a cultura e ricreazione



media europea: 8,5

Internet

percentuale di popolazione che ha utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi



media europea: 85

Turismo

in milioni – notti di pernottamento in esercizi turistici (da parte dei residenti nel Paese) nel 2018

28,8

Rifiuti

kg per persona nel 2017

media europea: 487

Fonte: Eurostat CdS

tarci per poter sopravvivere, il che risulta più facile con l'aiuto dell'umorismo, importante valvola di sfogo per le frustrazioni. Dietro la maschera ridente e burlona di cui parlava Heydrich si nascondevano però patrioti ribelli che non avevano alcuna intenzione di rassegnarsi alla perdita della libertà nazionale. «I cechi sono servili e malleabili come ramoscelli che si piegano al primo tocco, ma poi ti sferzano quando meno te l'aspetti», proclamò l'odiato protettore poco prima che due paracadutisti cechi gli tendessero un attentato.

Quando il popolo ceco, alla caduta del Terzo Reich, tornò libero, ricevette la propria parte, se pur estremamente piccola in confronto a quella degli altri alleati, ma l'eterna incertezza e il timore per la propria sopravvivenza presto gli chiesero il conto. Dopo 6 anni di occupazione i cechi, trovandosi alleggeriti del terrore con cui avevano assistito, senza poter battere ciglio, alle deportazioni dei loro vicini di casa ebrei e rom, dimenticarono la pietà e la misericordia e sfruttarono la situazione, che offriva loro su un piatto d'argento la possibilità di vendicarsi. Fu così che si arrivò alla violenta espulsione, indipendentemente dalle effettive colpe, dall'età o dal sesso, di tutti i tedeschi cecoslovacchi che vivevano in terra ceca da secoli. Fu il primo presidente del dopoguerra, Edvard Beneš, a legittimare l'onda di primordiale brutalità, privando delle loro proprietà, per mezzo dei famigerati decreti, centinaia di migliaia di cittadini di nazionalità tedesca, tra cui c'erano anche antifascisti, o addirittura ebrei che, appena tornati dai campi di concentramento, si videro confiscare fino all'ultima tegola, per la sola colpa di parlare tedesco.

In quegli anni di cambiamento del dopoguerra accaddero molte cose di cui i nostri predecessori dovrebbero vergognarsi. Dunque non c'è da sorprendersi che abbiano scelto al più presto la via dell'oblio — il periodo successivo alla liberazione non fu solo caratterizzato da un intenso passaggio di proprietà, ma anche e soprattutto da una generale cancellazione della memoria. Era come se ebrei e tedeschi non fossero mai vissuti sul territorio ceco. La dimenticanza fu però solo apparente. La colpa e la complicità si trasferirono nell'inconscio collettivo, dove riposano e imputridiscono ancora oggi, nel morbido giaciglio della ben nota incertezza esistenziale. Diventando così facile strumento di manipolazione delle politiche populiste.

Ne abbiamo avuto esempio durante le elezioni presidenziali del 2014, quando il candidato Miloš Zeman ha inciso, con la precisione di un chirurgo, il nostro punto dolente, richiamando in causa il diritto dei tedeschi espulsi di tornare in possesso delle proprietà confiscate e difendendo davanti all'Europa i decreti di Beneš, dunque gli attuali proprietari. E ovviamente questi ultimi hanno apprezzato e ne sono rimasti così ammaliati da eleggerlo presidente. Non rendendosi nemmeno conto che si tratta di una causa che non ha più ragione di esistere, poiché i tedeschi, che vivono ormai altrove da tre generazioni, non hanno alcuna intenzione di fare ritorno. Ma un politico populista di una certa esperienza non può non sapere che la paura repressa, perché continui a dare i suoi frutti, deve essere nutrita. Così, dopo aver allontanato la finta minaccia dei tedeschi, Miloš Zeman (e con lui altre figure di spicco della politica ceca) ha catturato gli pseudo protettori degli inermi cechi con l'amo dell'immigrazione.

Anche se basta uno sguardo fugace alla cartina perché sia subito evidente che la Repubblica Ceca si trova fuori da ogni rotta migratoria, anche se le poche decine di profughi che sono capitati qui hanno riferito concordemente di essere in realtà diretti verso l'Europa del Nord, la paura che il nostro Stato possa essere inghiottito dalla cultura islamica è scoppiata con estrema violenza. Il nostro complesso di piccola nazione è esploso al massimo della sua forza, l'ondata di odio ha sovrastato di gran lunga la disponibilità all'aiuto, anche se nemmeno di questo ci sarebbe stato bisogno, grazie ai volontari che sono andati al confine serbo-ungherese o in Grecia. Una superpotenza (ora l'Unione Europea) ha preso di nuovo una decisione per noi cechi senza di noi (stavolta rispetto alla questione delle quote). La paura per la sopravvivenza ci ha spinto a sbattere la porta in faccia all'Europa, senza un briciolo di solidarietà.

I demoni della paura e dell'incertezza, quando sono così radicati, sono molto difficili da sconfiggere, soprattutto se alimentati con tanto impegno dai populisti. Ma c'è comunque chi cerca di liberarci dalla loro prigionia. Il grido disperato di Jan Palach in fiamme, che ci scuote da una rassegnata letargia, non è il solo. Tanti uomini e donne, in epoche diverse, hanno rischiato la loro vita per risvegliare la nostra coscienza. Per esempio la scrittrice Božena Nemcová non esitò, davanti agli occhi delle guardie austriache, a deporre una corona di spine sulla tomba del giornalista perseguitato K. H. Borovský; l'inflessibile Tomáš Garrigue Masaryk, con il suo motto di vita «non temere e non rubare!» riuscì a convincere delle possibilità di sopravvivenza della Repubblica cecoslovacca non solo i suoi compatrioti, che brancolavano tra le macerie dell'agonizzante Regno austroungarico, ma anche le potenze straniere, che riconobbero nel 1918 lo Stato appena sorto. E il drammaturgo Václav Havel sacrificò anni della sua vita in prigione per testimoniare con il suo esempio la fede nella responsabilità suprema dell'uomo, che dovrebbe rivolgersi ai valori dell'essere, più che alla propria sopravvivenza e ai propri bisogni consumistici. Perché vivere nella paura e nella menzogna non è vita. Il suo credo «vivere nella verità e nella moralità» fu uno dei punti cardine, un anno dopo la promulgazione di Charta 77, del suo saggio *Il potere dei senza potere*, che finalmente scosse le fondamenta del regime comunista in Cecoslovacchia, ponendo le basi per la rivoluzione del 1989, definita dal popolo delle colombe «di velluto».

Guardando indietro alla nostra storia ho l'impressione che la concezione che abbiamo di noi stessi, fortemente influenzata dalla paura per il nostro piccolo Stato, si basi su una dicotomia chiave tra chi cerca di consolidare il nostro ruolo di vittime impotenti e chi invece ci sprona a una maggiore virtù, perché diventi la spina dorsale di un popolo maturo, orgoglioso e sicuro di sé.

(*traduzione dal ceco di* **Laura Angeloni**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Dizionario d'Europa

I cechi e gli slovacchi tornano insieme su «la Lettura»

Repubblica Ceca e Slovacchia: due nazioni oggi definite da precise identità (e confini) ma che dal 1918 al 1992 facevano parte di un unico territorio, la Cecoslovacchia. I due Paesi sono (ri)uniti in queste pagine e vengono rappresentati dagli scrittori Katerina Tucková e Michal Hvorecký, che per «la Lettura» hanno scelto, rispettivamente, le parole «Incertezza» (*nejistota*) e «Fake e fatti» (*fejky a fakty*). I vocaboli si aggiungono agli altri 21 che per il supplemento culturale stanno componendo un *Dizionario d'Europa* in vista del voto che rinnoverà il Parlamento di Strasburgo, in programma dal 23 al 26 maggio. Il progetto ha debuttato il 3 febbraio su «la Lettura» #375 con un articolo del direttore del «Corriere della Sera» Luciano Fontana e con un testo di Claudio Magris focalizzato sul «futuro». Magris è stato il primo di 27 scrittori provenienti dai 27 Paesi dell'Unione Europea (anche se il ventottesimo, la Gran Bretagna, potrebbe essere richiamata al voto di maggio dopo l'accordo sul rinvio della Brexit).

Tucková (1980) — originaria della Repubblica Ceca ed edita in Italia da Keller — presenta ai lettori la sua nazione, situata in quella che chiama un'area «sballottata dalla storia», stretta tra due superpotenze come la Russia e la Germania che in passato ne hanno deciso il destino.

Lo slovacco Hvorecký (1976, pubblicata in Italia dall'editore Livello 4) definisce l'elezione della quarantacinquenne Zuzana Caputová alla guida del suo Paese «un terremoto», raccontando i difficili anni recenti di una terra che, nel 2018, dopo l'omicidio di un giornalista investigativo e della sua fidanzata, ha sperimentato le più grandi proteste contro il governo dal 1989, l'anno della caduta del Muro di Berlino.

Dopo Magris, le altre nazioni europee ad essere coinvolte nel progetto sono state la Svezia di Elisabeth Åsbrink con la parola «scarpe» (*skorna*) e i Paesi Bassi di Frank Westerman con il termine «cedimento» (*inklinken*) — entrambi gli autori sono editi in Italia da Iperborea. Nel numero successivo (#376) è stata la volta della spagnola Clara Sánchez (Garzanti), che ha scelto il vocabolo *tolerancia*, e della finlandese Rosa Liksom (Iperborea), che ha optato per «battuta di caccia» (*metsästysretki*). Lo scrittore portoghese Pedro Chagas Freitas (Garzanti) ha proposto *saudade* («nostalgia», conservata nella versione originale per il doppio significato che l'autore le attribuisce: una *saudade* nostalgica e una felice) mentre il bulgaro Georgi Gospodinov (Voland) «malinconia» (*tagà*; «la Lettura» #377). Nel supplemento #378 l'autrice irlandese Catherine Dunne (Guanda) ha spiazzato i lettori con il vocabolo «disfunzionale» (*dysfunctional*) mentre Andreas Gruber, di origini austriache (Longanesi), ha scelto «pericoloso», *gefährlich*. Su «la Lettura» #379 sono uscite «scisma» (*dichasmós*), scelta dal greco Petros Markaris (edito da La nave di Teseo) e «Vita-Amore-Morte» (*Dzive-Nave-Milestiba*) della lettone Nora Ikstena (Voland), seguite, sul numero #380, da «pioggia» (*vrohi*) del cipriota Jorgos Moleskis (Argo) e da «psicotico» (*psychotique*) della belga Adeline Dieudonné, il cui romanzo d'esordio *La vita vera* è stato pubblicato in Italia da Solferino. Il progetto è proseguito (#381) con lo scrittore sloveno Boris Pahor (edito da Fazi), che ha scelto «cittadino», in italiano, e con il croato Slobodan Šnajder — che il prossimo ottobre pubblicherà per Solferino il suo romanzo *Il serpente di bronzo* — il quale ha proposto «il vicino» (*susjed*). Su «la Lettura» #382 il francese Olivier Guez (Neri Pozza) si è concentrato sulla parola «rotonda» (*rond-point*), metafora attraverso la quale ha raccontato il brutto e il bello della Francia.

Nel numero successivo (#383) il tedesco Wulf Dorn (Corbaccio) si è concentrato sul vocabolo «vicinato» (*Nachbarschaft*) mentre nel supplemento #384 è stata la volta di «isola» (*gzira*), scelta dal maltese Oliver Friggieri (Nemapress) e di «storia» (*Geschichte*) scelta da Jean Back, lussemburghese. Su «la Lettura» #385 E. O. Chirovici (Longanesi) ha proposto per la Romania «visione» (*viziune*) mentre per l'Estonia Meelis Friedenthal (Iperborea) ha scelto «pelle» (*nahk*).